



Domenica 10 ottobre 2010 • Numero 40 • Supplemento al numero odierno di Avvenire



Pagine a cura del Centro Servizi Generali dell'Arcidiocesi di Bologna
Via Altabella 6 Bologna - tel. 051 64.80.707 - 051 64.80.755 fax 051 23.52.07
email: bo7@bologna.chiesacattolica.it
Abbonamento annuale: euro 48,00 - Conto corrente postale n.° 24751406 intestato ad

Arcidiocesi di Bologna - C.S.G.
Per informazioni e sottoscrizioni:
051.6480777 (dal lunedì al venerdì, orario 9-13 e 15-17.30)
Concessionaria per la pubblicità Publione
Loris Zanelli Via Punta di Ferro 2/d
47100 Forlì - telefono: 0543/798976

a pagina 2

Il cardinale incontra i giovani

a pagina 4

Monte Sole, una testimonianza

a pagina 5

Il «Passamano» per San Luca

la buona notizia

Distratti? «Tornate indietro»

«**C**he tornasse indietro a rendere gloria a Dio...?». (Lc 17, 18)
Gesù va verso Gerusalemme, ormai la Sua fama si è diffusa, i malati cercano guarigione e la gente di ascoltarlo, vederlo, toccarlo. Ciascuno a suo modo, tutti Gli chiedono qualcosa, allora come oggi. Perfino gli stranieri, quelli riconosciuti pubblicamente peccatori, quelli che a causa della lebbra dovevano tenersi a distanza. E proprio dieci lebbrosi Gli chiedono pietà, la guarigione da quella malattia che li costringeva a rimanere sempre lontano dagli altri. Senza distinzione, Lui li guarisce tutti, anche se Lo hanno invocato da lontano. Soltanto uno, un samaritano, uno considerato nemico dai giudei, uno straniero, torna a ringraziare il Signore. Gesù, che conosce perfino i segreti e i pensieri del cuore, commenta a voce alta con dissimulato stupore, esplicitando l'ovvietà degli altri che non sono tornati. Ciascuno di noi ha la sua piccola o grande lebbra, qualcosa che lo tiene lontano dagli uomini e da Dio. Ciascuno di noi ha sperimentato il dono del perdono, dell'amore esclusivo con cui Dio ci ama e che sempre accoglie, perdona, guarisce. Può darsi che a volte noi si sia un po' distratti, si dia per scontato e dovuto il dono di una nuova speranza, di un rinnovato cammino. Più attenti al Suo amore che sempre ci rigenera, torniamo indietro a rendere gloria a Dio!

Teresa Mazzoni



Politica & lavoro

DI PAOLO POMBENI *

Le parole usate dal cardinale Caffarra per delineare il profilo del politico ideale (pure accennando alla questione del sindaco di Bologna era questo l'orizzonte che aveva in mente) sono: «virtuosi, savi, discreti». Ed ha aggiunto, citando Santa Caterina, che per «riformare» bisognava «ingegnarsi a gettare a terra l'odio e il rancore del cuore e l'amore proprio di voi medesimi». Ritengo molto importante questo messaggio perché tocca un tasto che la politica ha sempre fatto fatica ad accettare: la coerenza fra quello che si chiede agli altri e quello che si chiede a sé stessi. Certo un annunciatore del Vangelo aveva in mente il famoso passo del vangelo di Matteo: «Gli scribi ed i farisei seggono sulla cattedra di Mosè. Quanto vi dicono di osservare, osservatelo e fatelo. Ma non fate secondo le loro opere; perché parlano, ma non fanno. Essi legano infatti fardelli pesanti e insostenibili e li impongono sulle spalle della gente, ma loro non vogliono muoverli neppure con un dito... Compiono ogni cosa per essere ammirati dalla gente. Allargano i loro filatteri ed allungano le frange dei loro abiti. Amano posti d'onore nei conviti e i primi seggi nelle sinagoghe. Si fanno salutare volentieri sulle piazze e amano farsi chiamare dalla gente "maestro"».

Ecco dunque che il politico deve essere «virtuoso», perché deve essere «credibile»: il politico, specie se è in una posizione di leadership, è costretto a chiedere comportamenti difficili alla sua gente: è una illusione che si possa fare politica dando tutto a tutti e senza chiedere «sacrifici», cioè autolimitazioni per cose anche positive che si potrebbero avere, ma a danno del benessere di altri e della solidarietà che deve legarci nel destino comune. Proprio in vista di questo il politico deve essere «saggio». I sacrifici non si chiedono alla leggera, le decisioni non si prendono a vanvera. L'uomo politico deve trasmettere l'idea alla sua gente che quanto fa e soprattutto quanto chiede di fare deriva se non da una conoscenza, almeno da una ricerca sincera della conoscenza di ciò che è «bene». Infine il politico deve essere «discreto». Il fariseo cerca la «visibilità» e il riconoscimento del ruolo. Il «giusto» sa che ciò che realizza è frutto di una «grazia», cioè dell'aiuto che viene dal concorrente di tante cose che portano a compimento un disegno positivo, e mai solo della sua presunta «grandezza». E' un ideale troppo alto, irraggiungibile? Certamente, se si pretende che si realizzi compiutamente in una persona e in ogni singolo momento della sua azione. Ma è il parametro, il metro di misura di cui la politica ha bisogno se vuole essere credibile. La politica o è riformatrice o non è, perché non può mai «accontentarsi», ma tuttavia deve liberarsi dall'odio e dal rancore e raggiungere l'umiltà di chi sa che non si è mai «protagonisti», ma piuttosto si è parte di un disegno, a cui possiamo dare un valore religioso o laico a seconda della fede di ciascuno.

* Docente di storia dei sistemi politici europei
Università di Bologna



Pombeni

Festa del patrono: Pombeni e Tiraboschi rilanciano la riflessione del cardinale sul futuro della città

DI MICHELE TIRABOSCHI *

Che lo dicono le statistiche ufficiali e le fredde rilevazioni dei centri studi. Ce lo dicono, soprattutto, i nostri occhi se ancora sappiamo tenerli aperti e non abbassiamo lo sguardo rassegnati. Anche nella nostra città ai giovani è oramai sempre più difficile l'ingresso nel mondo del lavoro. Il binomio gioventù disoccupazione - come ci ha ricordato il cardinale Caffarra, in occasione della festa del patrono - toglie alla città e al Paese ogni diritto di sperare. Alimenta tensioni, insicurezza e malessere sociale diffuso. Brucia opportunità, energie e talenti. Comprime la possibilità, se non anche il dovere, di guardare con fiducia e ottimismo al futuro. Che cosa fare? Servono forse nuove leggi? Dobbiamo chiedere alla politica e agli amministratori delle città piani straordinari di intervento a sostegno della creazione di nuova occupazione? Abbiamo risorse ulteriori, rispetto a quelle già impiegate per la cassa integrazione e per contenere gli effetti di una crisi internazionale che si è pesantemente abbattuta sulla nostra economia colpendo anche i lavoratori adulti con un numero preoccupante di imprese che hanno avviato piani di esuberanti licenziamenti collettivi? Forse sì. Forse serve tutto questo, anche se l'esperienza del nostro Paese ci insegna



Tiraboschi

che non è a colpi di leggi e decreti e tanto meno con l'asfittica leva della finanza pubblica che si possono realisticamente creare posti di lavoro di qualità e soprattutto duraturi. E questo ancor di più in un Paese come il nostro che da tempo registra un grave disallineamento tra la domanda e offerta di lavoro, cioè tra quello che imprese cercano e quello che i giovani fanno o vogliono fare. È il paradosso di un Paese sviluppato e anche agiato, dove i giovani italiani non trovano un lavoro coerente con le loro aspirazioni e con i loro percorsi scolastici, ma dove anche le imprese non trovano i lavoratori e le professionalità di cui hanno bisogno. Non a caso, una buona quota della occupazione stabile creata negli ultimi anni è andata ad appannaggio di lavoratori extracomunitari disponibili a svolgere lavori e mestieri che oggi i nostri giovani sistematicamente rifiutano perché ritenuti poco nobili o poco gratificanti. Non parliamo solo del lavoro delle badanti, dei muratori e degli operai nelle fonderie delle nostre fabbriche. Parliamo anche di artigiani e commercianti che non trovano più i giovani di bottega a cui insegnare il mestiere. Parliamo di idraulici, falegnami, cuochi, pizzaioli, piastrellisti, imbianchini e doratori che sono diventati merce rara. E parliamo anche di infermieri, operai e tecnici specializzati. Una prima risposta all'emergenza del lavoro potrebbe allora essere questa. Ritornare a dare dignità al lavoro in tutte le sue forme e applicazioni, anche quelle manuali. Ricordarsi il valore del lavoro, di qualunque lavoro, purché fatto con passione e motivazione. Di quel lavoro, anche manuale, con cui l'uomo sviluppa la propria personalità, coltiva i propri talenti e fornisce un imprescindibile contributo all'opera di creazione del Signore.

* Docente di diritto del lavoro
Università di Modena e Reggio Emilia

Bologna e il rischio del tramonto L'alternativa alla rassegnazione

DI CARLO CAFFARRA *

La solennità di S. Petronio, nostro santo patrono, è momento in cui tutta la nostra comunità cittadina ritrova la sua più profonda unità: in questo tempio, onore di ogni bolognese e delizia dei nostri occhi.

Quest'anno, ciascuno di noi porta nel cuore una sola, vera domanda: questa città ha ancora il diritto di sperare o deve rassegnarsi ad un tramonto amaro ed infelice? Davanti al Signore del tempo e della storia, l'umile 111.mo successore di San Petronio vi dice che questa comunità ha il diritto di sperare; ha consistenti ragioni per non rassegnarsi al suo tramonto. I suoi padri fondatori l'hanno costituita e radicata nella visione di una città, donata all'uomo da Dio stesso, di cui le nostre antiche dodici porte sono il richiamo costante [cfr. Ap 21,12]: una città nella quale nessuno è straniero per l'altro, poiché ciascuno è riconosciuto partecipe della stessa umana dignità. Hanno voluto che sul suo stendardo fosse scolpita la parola Libertas - libertà, non per esaltare un individualismo egoistico che devasta ogni convivenza umana, ma perché la coscienza pubblica di questa città e la coscienza morale di ogni suo cittadino fosse sempre abitata da una responsabilità pacificamente costruttiva del bene comune. Ma il destino della nostra città, il destino buono, è costituito anche e non dammeno dal fatto, carico di senso, che in essa è stata inventata l'Università. «È una sede della sapienza, una luce del mondo, un ministero della fede, un'Alma Mater della generazione nascente» (J. H. Newman, Scritti sull'Università, Bompiani, Milano 2008, 1005), che veniva così costituita, segnando per sempre il volto della nostra città. Bologna è la sua Università.

Cari fratelli e sorelle, cari amici: voi potete tagliare un albero al suolo, ma se restano le radici, se le radici sono sane e rigogliose, l'albero ricrescerà più forte di prima. È questa la condizione della nostra città. Ma c'è un'altra ragione che fonda il diritto di sperare; che ci impedisce di rassegnarci. È la presenza in questa città della comunità cristiana; è il fatto che in essa continui la predicazione del Vangelo e la celebrazione dell'Eucarestia; è il mirabile esercizio della carità cristiana che, non parlando ma facendo, incontra ogni giorno centinaia di poveri, bisognosi di tutto. I nostri padri fondatori erano ben consapevoli che la comunità cristiana fosse colonna portante della comunità civica, dal momento che vollero come patrono e simbolo della città uno dei suoi Vescovi.

Perché la presenza della comunità cristiana è la principale fonte di speranza? Riascoltiamo la parola dell'Apostolo. «Poiché, come in un solo corpo abbiamo molte membra e queste membra non hanno tutte la medesima funzione, così anche noi, pur essendo molti, siamo un solo corpo in Cristo e ciascuno per la sua parte siamo membra gli uni degli altri». La comunità cristiana inserisce nella comunità cittadina una forza coesiva che può vincere ogni disgregazione. E non perché i cristiani siano sempre e comunque migliori, ma perché mediante la Chiesa rifluisce dentro alla società la grazia unificante che sgorga da Cristo: «Pur essendo molti, siamo un solo corpo in Cristo». In che cosa consiste questa grazia unificante? La risposta è molto semplice, ma assai profonda: consiste nella creazione di una coscienza di fraternità, l'unica coscienza che può generare una relazione sociale vera e giusta. «Voi non fatevi chiamare "rabbi", perché uno solo è il vostro maestro e voi siete tutti fratelli. E non chiamate nessuno "padre" sulla terra perché uno solo è il Padre vostro, quello del cielo». Non basta, soprattutto in momenti così difficili come questo, essere e pensarsi come con-cittadini; è necessario essere e pensarsi in una relazione di fraternità. La con-cittadinanza ha infatti una tendenza ad immunizzarsi dalla diversità creando un universalismo astratto; la fratellanza è al contrario la relazione fra i diversi, che crea un'universalità concreta e determina il vero significato della laicità.

Cari fratelli e sorelle, cari amici, non esiste, non è possibile una società umana senza alcuna matrice religiosa. L'averlo pensato è stato uno degli errori più devastanti del nostro Occidente. Il momento è troppo solenne perché al riguardo ci soffermiamo ora a prendere in considerazione le obiezioni di un obsoleto laicismo, in via di estinzione per altro anche nella nostra città.

segue a pagina 6



Caffarra

San Petronio, il testo integrale dell'omelia dell'arcivescovo

Due mattinate di studio per i sacerdoti

La diocesi, in collaborazione con la Facoltà teologica dell'Emilia Romagna promuove mercoledì 13 e giovedì 14 due mattinate di studio per i presbiteri al Cenacolo Mariano di Borgonuovo di Pontecchio Marconi per continuare, approfondire e rilanciare il lavoro della Tre giorni di settembre sul tema «Educazione». Questo il programma. Mercoledì 13 ottobre alle 9.30 preghiera di Terza; 1° intervento: «I verbi dell'azione educatrice di Dio nella Sacra Scrittura» (don Marco Settembrini, docente Fter); 2° intervento: «I verbi dell'azione educatrice di Dio nella Tradizione patristica» (don Francesco Pieri, docente Fter); discussione e conclusione con il pranzo. Giovedì 14 ottobre alle 9.30 preghiera di Terza; 1° intervento «Il lessico dell'educazione»; 2° intervento: «Le funzioni educative nel momento presente» (Maria Teresa Moscato, docente di Pedagogia generale e sociale nell'Università di Bologna); discussione e conclusione con il pranzo.



Moscato

Moscato. L'educazione ha bisogno della religiosità

«**C**'è un elemento essenziale nella sparizione dell'idea di educazione, ed è la progressiva riduzione dell'esperienza (e della pratica) religiosa nelle generazioni adulte: nella misura in cui non siamo più religiosi non riusciamo a percepire la necessità dell'educazione e la responsabilità comune verso di essa». Lo afferma la pedagogista Maria Teresa Moscato. «Per educazione» ricorda la docente «intendo un percorso assistito da una forma di "cura" intenzionale dell'adulto, con cui il piccolo dell'uomo si fa umano, all'interno di un orizzonte culturale». Ciò avviene, continua, «attraverso la sua progressiva corresponsabilizzazione nella relazione educativa, dentro la quale egli cambia progressivamente il suo grado di crescente autonomia. Nessuno si educa da solo, ma nessuno può essere educato contro la propria volontà: l'essere educati e l'educarsi appaiono reciprocamente inseparabili». Tra i fenomeni che oggi accompagnano l'emergenza educativa la Moscato ne

sottolinea uno in particolare: «l'ambigua rappresentazione sociale dell'educazione migliore come quella più "naturale" porta molti genitori bene intenzionati ad autentiche forme di "abbandono" educativo. Si suppone che esista un "sé autentico", che deve essere "lasciato emergere", e perciò si lasciano "liberi" bambini e ragazzi di agire nei comportamenti sociali, e in particolare affettivi e sessuali, oggi considerati "spontanei", ma che un tempo si consideravano piuttosto espressioni di una condotta adulta. Si è quindi perduta la percezione che tali comportamenti (creduti) "spontanei" esigano piuttosto una educazione remota e specifica». Quali bisogni educativi hanno allora i bambini della nuova generazione? Forse, proprio perché hanno già «tutto», spiega la docente, hanno bisogno di un altro «tutto»: capacità di gioco sociale, di creatività non tecnologizzata, di corporeità intelligente e armonica, di realismo, di significato. «Per quest'opera immane» osserva

«possiamo solo sensibilizzare la generazione giovane, renderla capace di pensarsi con una responsabilità educativa in tutti gli ambiti in cui incontrerà bambini e adolescenti». E qui, secondo la Moscato, entra in campo la catechesi: «incontrando nuove generazioni abbandonate di fatto a se stesse, rispetto al mondo del valore, la più elementare delle catechesi religiose può offrire un supporto educativo essenziale». Per questo bisogna formare i catechisti con una nuova attenzione pedagogica, segnalando gli effettivi bisogni che i bambini potrebbero presentare (in particolare problemi di fiducia, in sé e nell'altro). «Le esperienze di gioco sociale e le attività sportive diventano per questa ragione spazi educativi prioritari». Per questa ragione, conclude la Moscato «l'offerta della catechesi avrebbe maggiore incidenza se inserita dentro più ampie attività di animazione, nella logica dei centri diurni o dei campi estivi».

Stefano Andrini